

RIVISTA DI

# POLITICA ECONOMICA

**LA DERIVA DEMOGRAFICA.  
POPOLAZIONE, ECONOMIA, SOCIETÀ**

**INTRODUZIONE** STEFANO MANZOCCHI E MARIA RITA TESTA

Stefania Borelli  
Giuseppe De Arcangelis  
Luca Gerotto  
Roberto Impicciatore  
Majlinda Joxhe  
Francesca Luppi  
Andrea Papetti  
Massimo Rodà  
Alessandro Rosina  
Luca Salmasi  
Francesca G.M. Sica  
Maria Rita Testa  
Francesca Tosi  
Gilberto Turati

N. 2-2021

  
CONFINDUSTRIA

Rivista di  
**Politica Economica**

Direttore: Stefano Manzocchi

**Advisory Board**

Barbara Annicchiarico  
Mario Baldassarri  
Riccardo Barbieri  
Leonardo Becchetti  
Andrea Boitani  
Massimo Bordignon  
Luigi Carbone  
Elena Carletti  
Alessandra Casarico  
Stefano Caselli  
Lorenzo Codogno  
Luisa Corrado  
Carlo Cottarelli  
Francesco Daveri  
Sergio Fabbrini  
Eugenio Gaiotti  
Giampaolo Galli  
Nicola Giammarioli

Gabriele Giudice  
Paolo Guerrieri  
Luigi Guiso  
Elisabetta Iossa  
Francesco Lippi  
Francesca Mariotti  
Marcello Messori  
Salvatore Nisticò  
Luigi Paganetto  
Ugo Panizza  
Andrea Prencipe  
Andrea Filippo Presbitero  
Riccardo Puglisi  
Pietro Reichlin  
Francesco Saraceno  
Fabiano Schivardi  
Lucia Tajoli  
Gilberto Turati

RIVISTA DI

# POLITICA ECONOMICA

LA DERIVA DEMOGRAFICA.  
POPOLAZIONE, ECONOMIA, SOCIETÀ

**Introduzione** ..... pag. 5  
Stefano Manzocchi e Maria Rita Testa

## 1. DONNE, GIOVANI E L'INVERNO DEMOGRAFICO ITALIANO

**La bassa fecondità non è destino.**

**Spunti per riequilibrare la demografia italiana** ..... » 13  
Maria Rita Testa

**Crisi demografica: quali politiche familiari  
e per le nuove generazioni?** ..... » 39  
Alessandro Rosina

**Le ragioni della bassa fecondità italiana: fra cambiamento  
culturale, incertezza economica e rigidità istituzionali** .... » 57  
Francesca Luppi

**Ritardi, esclusione e disuguaglianze nei corsi  
di vita dei giovani in Italia** ..... » 81  
Roberto Impicciatore e Francesca Tosi

## 2. UNALENTE DEMOGRAFICA SULL'ECONOMIA

**L'invecchiamento globale e la permanenza  
di tre tendenze secolari** ..... » 109  
Andrea Papetti

**Mutamenti demografici, spesa sanitaria  
e politiche per la salute** ..... » 131  
Luca Gerotto, Luca Salmasi e Gilberto Turati

**L'economia della terza età: consumi, ricchezza  
e opportunità nella società che invecchia** ..... » 157  
Massimo Rodà e Francesca G.M. Sica

**Gli effetti della migrazione sulla struttura produttiva  
in Europa: un approccio basato sui *task* lavorativi** ..... » 189  
Stefania Borelli, Giuseppe De Arcangelis e Majlinda Joxhe

## Ritardi, esclusione e disuguaglianze nei corsi di vita dei giovani in Italia

Roberto Impicciatore, Francesca Tosi\*

- *Il ritardo nel percorso di transizione allo stato adulto dei giovani italiani comporta la cronicizzazione di uno stato di inferiorità in termini di potere relativo nella famiglia, nel mercato del lavoro e nelle relazioni sociali.*
- *Questa “sindrome del ritardo” ha conseguenze tangibili sulla struttura della popolazione, intensificandone il processo di invecchiamento attraverso il rinvio o la rinuncia alle decisioni riproduttive dei giovani.*
- *A farne le spese è anche lo stato di salute generale del Paese, indebolito dalla mancanza di giovani nella forza lavoro e frenato dalla sempre maggiore enfasi su ruolo e risorse della famiglia di origine e dal conseguente rafforzamento della stratificazione sociale.*

JEL Classification: J1, J21, I3.

Keywords: transizione allo stato adulto, sindrome del ritardo, giovani, corso di vita, esclusione sociale.

---

\* roberto.impicciatore@unibo.it, francesca.tosi12@unibo.it, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

## 1. Introduzione

I corsi di vita dei giovani italiani sono caratterizzati da una crescente complessità e incertezza. Il passaggio alla vita adulta è divenuto un percorso sempre più lungo e frammentato, tanto da suggerire la nascita di una nuova fase della vita, una sorta di postadolescenza che si protrae fintanto che non si giunge alla piena assunzione degli impegni e delle responsabilità della condizione adulta. In Italia, come in altri paesi del Sud Europa, molti dei traguardi che caratterizzano il raggiungimento dell'età adulta vengono conseguiti dopo i trent'anni. Basti pensare che solo una piccola parte dei giovani lascia la casa genitoriale e acquisisce una propria autonomia residenziale prima dei 25 anni<sup>1</sup> e l'età limite considerata accettabile per vivere ancora nella famiglia d'origine è sensibilmente superiore rispetto a quella riportata nel Centro e Nord Europa<sup>2</sup>. Nel 2019, il 64,3% dei giovani italiani tra i 18 e i 34 anni che non hanno ancora formato un'unione vive con almeno un genitore, percentuale che sale al 70,2% se ci riferiamo alla sola popolazione maschile<sup>3</sup>. L'età in cui si lascia la casa dei genitori nel 2020 supera i 30 anni in Italia (29,2 per le femmine e 31,2 per i maschi), a fronte di una media europea di 26,4 anni e con valori che scendono a 22 anni in Finlandia, 21,2 anni in Danimarca e 17,5 in Svezia<sup>4</sup>.

Nel passato, l'Italia già si caratterizzava per un'età di abbandono della casa dei genitori più elevata rispetto ai vicini paesi europei<sup>5</sup>. Tuttavia, l'innalzamento dell'età mediana di uscita dalla casa genitoriale, che si attesta per i nati negli anni Ottanta sui 26 anni per le donne e i 28 anni per gli uomini<sup>6</sup>, è a tutti gli effetti un processo continuo e progressivo nella storia della popolazione italiana, innescatosi a partire dalle coorti nate negli anni Cinquanta. D'altra parte, l'eccezionale ritardo che i giovani mostrano nella transizione allo stato adulto è un fenomeno che risultava largamente inatteso nei decenni scorsi, specialmente negli anni Sessanta e Settanta, quando la società italiana cercava di assecondare il crescente desiderio di autonomia delle nuove generazioni.

Procrastinare il passaggio all'età adulta, rimandare le scelte che consentono la piena autorealizzazione, comporta la cronicizzazio-

---

<sup>1</sup> Aassve A., Cottini E., Vitali A., "Youth Prospect in a Time of Economic Recession", in *Demographic Research*, 2013, 29 (36), pp. 949-962.

<sup>2</sup> Aassve A., Arpino B., Billari F.C., "Age Norms on Leaving Home: Multilevel Evidence from the European Social Survey", in *Environment and Planning A: Economy and Space*, 2013, 45 (2), pp. 383-401.

<sup>3</sup> Fraboni R., Marzilli E., Rosina A., "I giovani e la transizione allo stato adulto", in Billari F.C., Tomassini C. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, Bologna, Il Mulino, 2021.

<sup>4</sup> Fonte: Eurostat, indicatore yth\_demo\_030 (dati estratti il 10 novembre 2021).

<sup>5</sup> Reher D.S., "Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts", in *Population and Development Review*, 1998, 24, pp. 203-234; Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G., *Fare famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>6</sup> ISTAT, *Rapporto annuale 2016 - La situazione del paese*, Roma, 2016.

ne di una condizione di inferiorità in termini di potere relativo nella famiglia, nella collettività e nelle relazioni sociali, dove funzioni e responsabilità dei giovani restano spesso marginali. La cosiddetta “sindrome del ritardo” che li caratterizza ha due importanti ripercussioni tangibili: da un lato, tende a rimarcare il ruolo e le risorse della famiglia di origine rafforzando la stratificazione sociale; dall'altro, penalizza la crescita del paese attraverso la riduzione del numero di occupati e tende a intensificare il processo stesso di invecchiamento, in quanto le decisioni riproduttive vengono rinviate e ridimensionate.

Lasciare la casa dei genitori e formare una nuova famiglia sono eventi che comportano costi economici e sociali significativi e richiedono una pianificazione a lungo termine. Il senso di incertezza può avere importanti ripercussioni su tempi e modi di fare famiglia<sup>7</sup>, con effetti che tendono ad essere esacerbati in periodi di crisi. È stato ampiamente evidenziato che durante la Grande Recessione i giovani abbiano rinviato la scelta di vivere in modo indipendente o di formare una famiglia a causa dell'insicurezza del lavoro e dei costi crescenti per la cura dei figli<sup>8</sup>. La recente crisi economico-sanitaria del 2020 ha ulteriormente incrementato il senso di incertezza, con importanti ripercussioni sui tempi di acquisizione dell'autonomia dai genitori<sup>9</sup>, sulla formazione familiare e sulla fecondità<sup>10</sup>, facilitando forme meno vincolanti di vita di coppia come le convivenze *more uxorio*, e ritardando o rinunciando al matrimonio<sup>11</sup>. La debole posizione socioeconomica dei giovani adulti che stanno entrando nel mercato del lavoro li rende particolarmente vulnerabili alle ricadute economiche della crisi<sup>12</sup>. Poiché i giovani occupati sono all'inizio della loro carriera lavorativa, non è insolito che si imbattano in contratti

<sup>7</sup> Andersson G., Kreyenfeld M., Pailhé A., “Economic Uncertainty and Family Dynamics in Europe: Introduction”, in *Demographic Research*, 2012, 20, pp. 835-52; Blossfeld H.-P., Mills M., “The Second Demographic Transition Meets Globalisation: A Comprehensive Theory to Understand Changes in Family Formation in an Era of Rising Uncertainty”, in Evans A., Baxter J., (a cura di), *Negotiating the Life Course. Stability and Change in Life Pathways*, 2013, New York, Springer, pp. 9-33; Fahlén S., Oláh L.S., “Economic Uncertainty and First-Birth Intentions in Europe”, in *Demographic Research*, 2018, 39, pp. 795-834.

<sup>8</sup> Si vedano, ad esempio, Matysiak A., Sobotka T., Vignoli D., “The Great Recession and Fertility in Europe: A Sub-national Analysis”, in *European Journal of Population*, 2021, 37, pp. 29-64; Salvini S., Tocchioni V., Vignoli D., “Uncertain Lives: Insights into the Role of Job Precariousness in Union Formation in Italy”, in *Demographic Research*, 2016, 35, pp. 253-282.

<sup>9</sup> Per una rassegna, si veda Luppi F., Rosina A., Sironi E., “On the Changes of the Intention to Leave the Parental Home during the Covid-19 Pandemic: A Comparison among Five European Countries”, in *Genus*, 2021, 77 (1), pp. 1-23.

<sup>10</sup> Luppi F., Rosina A., “Le conseguenze della pandemia sui progetti di vita dei giovani”, in AA.VV., *L'impatto della pandemia di Covid-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni. Primo rapporto del gruppo di esperti “demografia e Covid-19*, 2021, Roma, Dipartimento per le politiche della famiglia, pp. 27-35.

<sup>11</sup> Bazzani G., Guetto R., Vignoli D., “Marriage and Cohabitation under Uncertainty: The Role of Narratives of the Future during the Covid-19 Pandemic”, in *European Societies*, 2021, 23: sup1, pp. S674-S688.

<sup>12</sup> International Labor Organization (ILO), “Young Workers Will Be Hit Hard by Covid-19's Economic Fallout”, *Iloblog.org*, 15 aprile 2020, <https://iloblog.org/2020/04/15/young-workers-will-be-hit-hard-by-covid-19s-economic-fallout/>.

informali o temporanei, che rischiano facilmente di finire nei periodi di recessione. Inoltre, durante la pandemia molti giovani adulti hanno affrontato sfide educative e occupazionali, la loro vita sociale è stata limitata, e lo stress e le preoccupazioni per i membri della famiglia e gli amici, insieme a ordini prolungati di allontanamento sociale, hanno influito negativamente sul loro benessere mentale<sup>13</sup>.

La pandemia da Covid-19 sembra, dunque, avere ulteriormente ostacolato la transizione verso l'età adulta e l'acquisizione dell'indipendenza abitativa dei giovani, non solo riducendone le opportunità di lavoro e di reddito, ma anche aumentandone l'ansia, il senso di insicurezza e i timori per il futuro. In un paese "familistico"<sup>14</sup> come l'Italia, questi fattori non possono che enfatizzare la sindrome del ritardo, prolungando la co-residenza dei giovani con i genitori e rafforzando i legami intergenerazionali.

Restituire ai giovani le prerogative perdute deve costituire un obiettivo centrale delle politiche per la crescita del Paese, che ha bisogno dei giovani, della loro intraprendenza e della loro propensione al rischio. Sono queste, infatti, le qualità che rendono possibile rimettere in moto lo sviluppo. Ma le potenzialità saranno sfruttate solo se si accelera il processo di responsabilizzazione e se i giovani saranno in grado di assumere nuovamente il loro ruolo di portatori di innovazione nella società.

In questo articolo vogliamo fornire degli occhiali interpretativi sulla condizione giovanile in Italia, riflettendo in particolare sulle motivazioni che portano a ritardare la transizione allo stato adulto in Italia e sul rischio di esclusione e le disuguaglianze ad esso collegate. Nello specifico, nella sezione 2 approfondiremo il concetto di sindrome del ritardo, concentrandoci sul rinvio dell'uscita dalla casa genitoriale da parte dei giovani in Italia e sui tempi di transizione allo stato adulto in confronto con gli altri paesi europei. Nella sezione 3, ci soffermeremo invece sullo scarso peso relativo esercitato dalla componente giovanile nella società italiana dovuto alla combinazione tra "degiovanimento" della popolazione e aumento della longevità. Nella sezione 4, affronteremo il fenomeno dell'esclusione sociale dei giovani che non studiano e non lavorano, anche detti *Neet*, di cui ad oggi l'Italia detiene il primato europeo per diffusione. Le specifici-

---

<sup>13</sup> Banks J., Xu X., "The Mental Health Effects of the First two Months of Lockdown and Social Distancing during the Covid-19 Pandemic in the UK", *IFS Working Papers*, Institute for Fiscal Studies (IFS), 2020, n. W20/16; Shanahan L., Steinhoff A., Bechtiger L., Murray A.L., Nivette A., Hepp U., Ribeaud D., Eisner M., "Emotional Distress in Young Adults during the Covid-19 Pandemic: Evidence of Risk and Resilience from a Longitudinal Cohort Study", in *Psychological Medicine*, 2020, pp. 1-10.

<sup>14</sup> In una società familista, come nei paesi dell'Europa meridionale, l'utilità personale e l'utilità familiare coincidono e i rapporti tra i membri della famiglia sono influenzati dai forti legami che li legano tra loro. In questo contesto, la co-residenza intergenerazionale tende a continuare fino a quando i figli lasciano la casa dei genitori per formare una nuova famiglia che tende a stabilirsi con i propri bambini nelle vicinanze del nucleo di origine.

tà italiane nel fare famiglia, passaggio cruciale nella transizione allo stato adulto, costituiscono l'argomento della sezione 5. Infine, nella sezione 6, discuteremo delle peculiarità italiane del sistema di rapporti intergenerazionali detto "a legami forti" e del ruolo che questi giocano nella conquista delle tappe fondamentali del corso di vita per i giovani italiani.

## 2. La sindrome del ritardo

Il passaggio dall'adolescenza all'età adulta è un processo articolato, composto da una serie di tappe fondamentali nella vita di un individuo, che rendono la *early adulthood* - fase del corso di vita su cui la ricerca sociale si è molto concentrata negli ultimi decenni - particolarmente densa di eventi di rilevanza demografica. L'età adulta si raggiunge tipicamente attraverso il conseguimento di alcune transizioni<sup>15</sup>: la conclusione degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla casa genitoriale, la formazione della prima unione, la nascita di un figlio. A queste si può aggiungere anche la prima esperienza sessuale e, in contesti caratterizzati da una decisa spinta migratoria in uscita, anche il primo evento di mobilità geografica. Si tratta di eventi a cui spesso si attribuisce un forte valore sociale e che, in alcuni casi, sono identificati da specifici riti di passaggio (il matrimonio, la festa di laurea, il battesimo di un figlio, e così via). È la sperimentazione di tutti o di alcuni fra questi eventi a definire in gran parte il livello di autonomia e responsabilità dell'individuo e, di conseguenza, a sancire l'avanzamento allo stato adulto.

Nei paesi più ricchi si osserva oggi un generalizzato ritardo della maggior parte di questi passaggi. La diffusione dell'istruzione terziaria, ad esempio, contribuisce all'innalzamento dell'età media di conclusione del percorso scolastico, con una conseguente e generalizzata posticipazione della fine del percorso di istruzione. È ciò che si è verificato anche in Italia, che tuttavia resta, ad esclusione della Romania, il paese con la più bassa percentuale di laureati in Europa (appena il 28,9% nel 2020 a fronte di una media europea del 40,5%)<sup>16</sup>. Le cause della farraginoso transizione scuola-lavoro nel nostro Paese non sono perciò da ascrivere alla sola diffusione dell'istruzione terziaria. Anche per i giovani che non si iscrivono all'università, infatti, l'entrata nel mercato del lavoro è piuttosto lenta, con un'età mediana alla quale si sperimenta la prima occupazione intorno ai 23 anni, a fronte di un valore pari a 20 per i coetanei

---

<sup>15</sup> Si vedano Cavalli A., Galland O., *Youth in Europe*, New York, Pinter, 1995; Furstenberg F.F., Hershberg T., Modell J., "Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective", in *Journal of Family History*, 1976, 1, pp. 7-32.

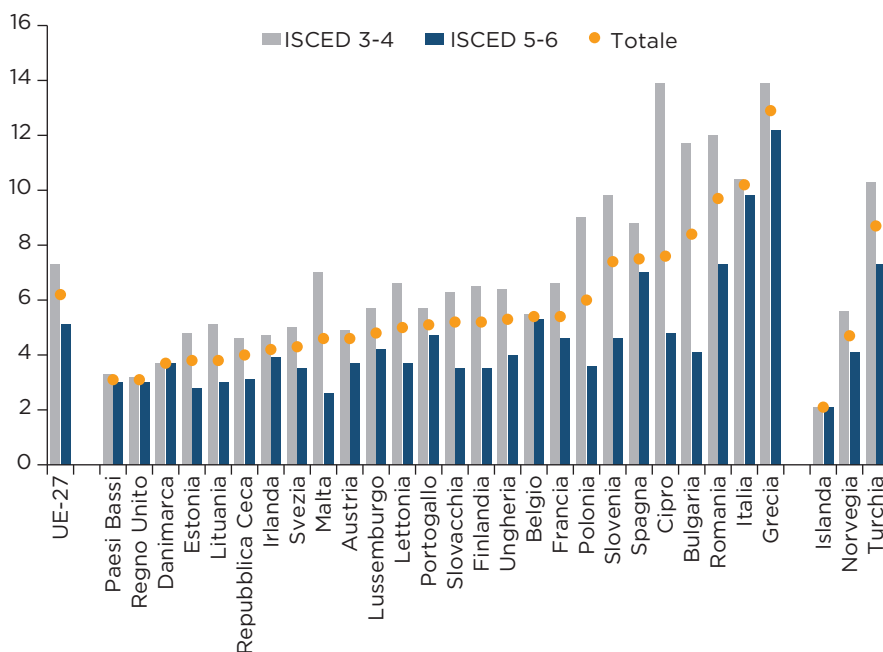
<sup>16</sup> Fonte: Eurostat, indicatore edat\_ifse\_03, dati estratti il 10 novembre 2021.



d'Europa<sup>17</sup>. Per la verità, questo aspetto varia tra paese e paese a causa principalmente della presenza in alcune realtà del sistema di istruzione duale scuola-lavoro che, nonostante il generale prolungamento degli studi, prevede una precoce acquisizione di esperienza lavorativa, cosa che renderebbe più immediata in alcuni contesti la transizione dall'istruzione formale al primo impiego (Figura 1).

**Figura 1 - Mesi trascorsi tra l'uscita dall'istruzione formale e il primo lavoro per livello di istruzione, età 18-34**

2009



*Nota:* ISCED (*International Standard Classification of Education*) è un sistema di classificazione internazionale standard dell'istruzione elaborata dall'Unesco. La categoria ISCED 3-4 comprende giovani con diploma o con titolo di studio post-secondario non terziario, la categoria ISCED 5-6 comprende i laureati triennali e magistrali. *Fonte:* Eurostat, indicatore edat\_ifso\_09t2.

A questo quadro si aggiunge naturalmente la sofferta situazione dei giovani nel mercato del lavoro in Italia, dove oggi il tasso di disoccupazione giovanile è ancora molto elevato: nel 2020 è stato del 29,4% per la fascia di età 15-24 anni e 14,1% per la fascia 25-34.

<sup>17</sup> Eurostat, *Youth in Europe. A Statistical Portrait*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2009.

È da più parti rilevato, infatti, come la flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia, caratterizzato da una scarsa domanda di lavoro, bassi salari e limitate tutele fornite dal sistema di protezione sociale, si sia tradotta in una segmentazione dello stesso, con forti differenze tra lavoratori a tempo indeterminato e lavoratori con contratto a termine. La precarizzazione che è seguita alla combinazione di questi fattori riguarda a maggior ragione le prime fasi della vita lavorativa, ovvero quella dei giovani, segnata da forme di lavoro atipiche e da una forte discontinuità occupazionale<sup>18</sup>. L'ormai ampia letteratura in tema di privatizzazione dell'incertezza, anche lavorativa, in epoca di tutele decrescenti, distingue tra incertezza e insicurezza<sup>19</sup>: la condizione dei giovani italiani appare stretta tra le maglie di una incertezza sulle condizioni strutturali che regolano la loro vita quotidiana e uno stato di insicurezza rispetto alla possibilità di riprendere il controllo di eventi instabili. La maggiore incertezza verso il futuro potrebbe indurre i giovani a rinviare i progetti di indipendenza, con effetti sulla progettualità familiare così come sulle intenzioni di fecondità<sup>20</sup>, esercitando un'effettiva dilazione delle tappe di passaggio all'età adulta, come l'uscita dalla casa dei genitori<sup>21</sup>. Sebbene in Europa la permanenza dei giovani nella casa dei genitori sia in generale aumentata nel tempo, è in Italia e in altri paesi del Sud e dell'Est Europa che si osservano le proporzioni più alte: più della metà (53,5%) dei giovani italiani tra i 20 e i 34 anni viveva nel 2011 con almeno un genitore, percentuale simile a quelle osservate a Malta (55%) e in Slovenia (52,6%). In Slovacchia il fenomeno eccede addirittura il 60% (Figura 2). A fronte di questa evidenza, si nota una più debole tendenza dei giovani italiani a coabitare in partnership informali - diverse cioè dal matrimonio o dall'unione civile registrata - rispetto a quanto accade in Europa centrale e settentrionale, in particolare in Danimarca, Svezia, Francia e Paesi Bassi, dove l'uscita dalla casa genitoriale è molto più precoce, così come la formazione della prima unione. In Italia e nei paesi dell'Europa meridionale in generale, come pure in paesi di forte tradizione cattolica come l'Irlanda e la Polonia, altrettanto raro è anche il fenomeno dei giovani che vivono soli, condizione abitativa che, in questi paesi, interessa soltanto 7 giovani di 20-34 anni ogni 100.

---

<sup>18</sup> Berton F., Richiardi M., Sacchi S., *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Bologna, il Mulino, 2009.

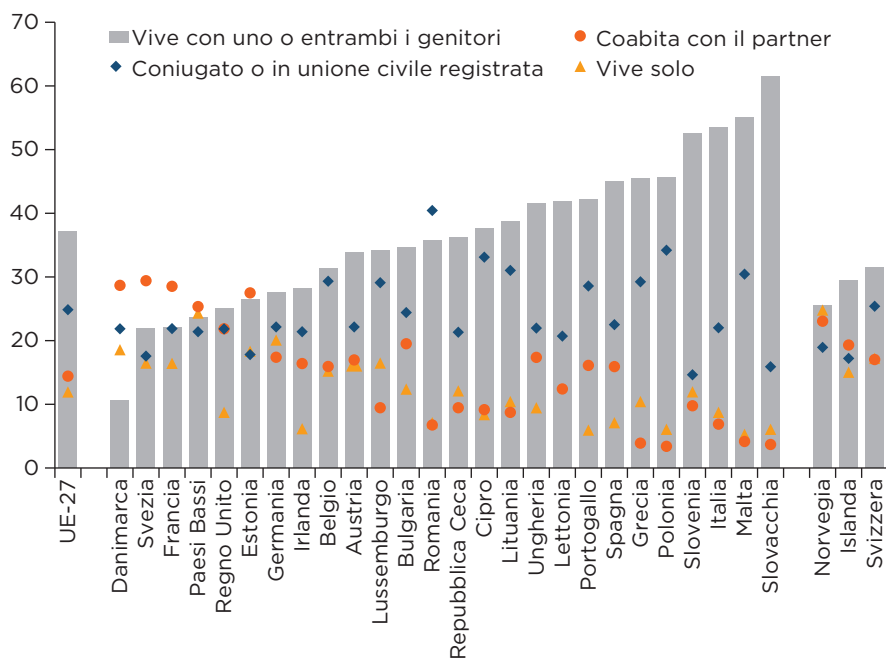
<sup>19</sup> Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino, 1999; Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000; Castel R., *L'insicurezza sociale*, Torino, Einaudi, 2004; Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1990; Trentini M., *Rischio e società*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>20</sup> Ghigi R., Impicciatore R. (a cura di), *Famiglie flessibili. L'arte di arrangiarsi ai tempi della crisi*, Firenze, Neodemos, 2015.

<sup>21</sup> Ghigi R., Impicciatore R., "L'inverno demografico. Dinamiche familiari e migratorie nell'Italia della crisi", in *Quaderni di Sociologia*, 2016, 72, pp. 7-29.

**Figura 2 - Popolazione giovanile di 20-34 anni per tipo di partnership e coabitazione**

Valori %, 2011



Fonte: European Union Population and Housing Census, 2011.

L'uscita ritardata dalla casa dei genitori rimane dunque una caratteristica strutturale della situazione italiana. Il fenomeno ha, tuttavia, un'importante variabilità a livello regionale, con il Mezzogiorno che spicca per la proporzione di giovani di 18-34 anni che ancora vivono con almeno un genitore in famiglia – due su tre nel 2017. Ma, se da un lato i giovani rappresentano la categoria più duramente colpita dalla crisi economica degli ultimi dieci anni<sup>22</sup>, la correlazione tra aumento della disoccupazione giovanile e numero di figli che vivono con i genitori è piuttosto debole e in Italia, dove la co-residenza con i genitori è da sempre molto diffusa, non si registra un sensibile aumento nella percentuale di giovani che vivono in famiglia rispetto agli anni precisi<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Aassve A., Cottini E., Fraboni R., Vitali A., "Giovani e formazione delle unioni", in AA.VV., *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 33-61.

<sup>23</sup> Aassve A., Cottini E., Vitali A. (2013), *op. cit.*

I motivi del rinvio nel nostro Paese sono quindi sia culturali sia strutturali, da ricondurre alle incertezze delle società moderne avanzate che inducono a una continua sperimentazione e ri-definizione delle proprie scelte nell'acquisizione di ruoli e responsabilità della vita adulta. Il continuo innalzamento delle aspettative professionali – legato alla maggiore scolarizzazione – e sentimentali – dovute a un processo di idealizzazione della vita di coppia e della relazione affettiva – si scontra con difficoltà congiunturali causate da disoccupazione, precarietà nel lavoro e difficoltà nella vita a due. Ne segue un'attesa protratta e un rinvio delle fasi di transizione allo stato adulto che possono tradursi, nel peggiore dei casi, in una rimozione delle scelte o, più spesso, nella sperimentazione di soluzioni abitative, occupazionali e di coppia meno vincolanti e più facilmente reversibili, come, ad esempio, le convivenze *more uxorio*. Complessivamente, la tarda modernità sembra aver proiettato i giovani in un contesto di incertezza riguardo ai rischi ed alle conseguenze dell'agire sociale mai sperimentata dalle generazioni precedenti<sup>24</sup>.

In Italia, così come nei vicini paesi europei, oltre al generalizzato ritardo si osserva una maggiore complessità delle traiettorie, soprattutto a causa della riduzione dei vincoli sociali atti a indirizzare le sequenze di eventi. Gli individui sono liberi come mai prima d'ora di determinare i loro percorsi di vita e questo può tradursi nell'inversione di alcune sequenze di eventi – ad esempio, la sequenza matrimonio-figlio – che fino a qualche decennio fa erano sostanzialmente rigide, e nella disconnessione di eventi che erano vissuti simultaneamente, come l'uscita di casa dei genitori, la prima unione e il primo matrimonio. D'altra parte, nei paesi mediterranei il matrimonio continua ad avere un ruolo centrale nel corso di vita, anche per via dell'influenza della Chiesa Cattolica. Le sequenze sono perciò più normate e meno variabili rispetto al Nord e Centro Europa, dove invece si indebolisce il legame tra specifici eventi ed età. Inoltre, non sembrano emergere segnali di convergenza tra l'Italia e i vicini paesi europei. Appare dunque credibile l'ipotesi dell'esistenza di diversi "orologi normativi" legati alle condizioni del mercato immobiliare, del sistema scolastico, del mercato del lavoro e del regime di welfare nazionali, che agirebbero da veri e propri vincoli istituzionali al divenire adulti.

È bene, ad ogni modo, ricordare che la sequenza delle tappe fondanti della transizione all'età adulta può cambiare e che alcune di esse possono essere saltate senza pregiudicare la biografia individuale di un giovane. Partecipare alla vita economica del paese e fare figli sono però eventi considerati fondamentali per la continuità e la crescita di una società e definiscono in modo basilare i ruoli della condizione adulta attiva. È cruciale quindi, tanto più in un contesto

---

<sup>24</sup> Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1990.

di aumento di complessità e incertezza, che si favorisca e si incentivi il compimento di tali tappe nei tempi e nei modi congrui all'interno del corso di vita. D'altra parte, altrettanto fondamentale è saper valorizzare la componente giovanile di una società, creando le condizioni affinché questa conti nelle decisioni politiche ed economiche del paese e riducendone il rischio di marginalità sociale.

### 3. I giovani italiani, una risorsa rara e poco valorizzata

A seguito della netta decrescita della componente giovanile, sia in termini assoluti che relativi, manifestatasi negli ultimi decenni in Italia, i giovani sono diventati una risorsa numericamente scarsa della società<sup>25</sup>. Nei primi due decenni di questo secolo le persone di età compresa tra i 15 e i 34 anni sono diminuite di oltre 4 milioni di unità, con una riduzione pari a circa un giovane su quattro. In compenso, nello stesso periodo, la popolazione italiana ha acquisito 3,8 milioni di over 65<sup>26</sup> che, in un numero crescente di casi, sono anche grandi anziani (80+ anni). Dal 2014, gli individui over 65 hanno superato in numero quelli di età 15-34 (Tabella 1). Una riduzione di questa portata – a cui è stato recentemente attribuito il nome “degiornamento”, in analogia con denatalità e in contrapposizione con ringiovanimento<sup>27</sup> – non era mai accaduta in precedenza, portando il nostro Paese ad avere il numero di giovani più basso in tutta la storia repubblicana.

**Tabella 1 - Popolazione residente per classi di età**

*Italia, 2012-2021, valori in migliaia*

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
0-14	8.325	8.348	8.448	8.383	8.282	8.183	8.080	7.872	7.728	7.579
15-34	13.012	12.866	12.963	12.841	12.716	12.608	12.528	12.332	12.238	12.155
35-49	14.101	14.102	14.291	14.057	13.793	13.516	13.241	12.812	12.509	12.218
50-64	11.585	11.729	12.066	12.295	12.505	12.754	12.991	13.107	13.308	13.415
65+	12.371	12.640	13.015	13.219	13.370	13.529	13.644	13.693	13.859	13.890
Totale	59.394	59.685	60.783	60.796	60.666	60.589	60.484	59.817	59.641	59.258

Fonte: ISTAT (dati estratti da <http://dati.istat.it>).

La struttura per età della popolazione italiana è marcatamente ridisegnata dalle trasformazioni demografiche in atto che, senza l'im-

<sup>25</sup> Impicciatore R., Tosi F., “I giovani e la transizione allo stato adulto in Italia. Una prospettiva demografica”, in Gorgolini L., Gobbi L., (a cura di), *Giovani e società in Italia tra XX e XXI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 15-43.

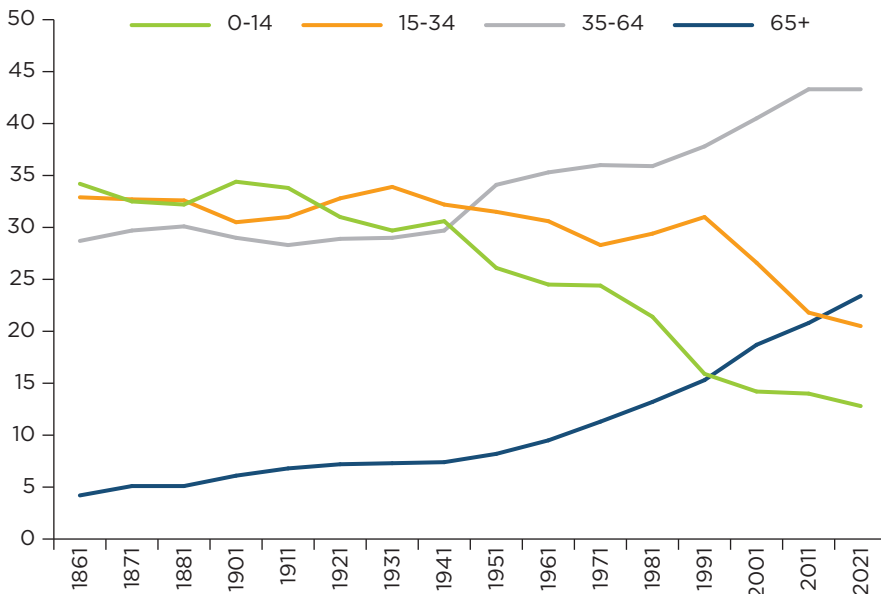
<sup>26</sup> Fraboni et al. (2021), *op. cit.*

<sup>27</sup> Rosina A., De Rose A., *Demografia*, Seconda Edizione, Milano, Egea, 2017.

plementazione di opportune politiche a sostegno di lavoro, produttività e welfare, sono potenzialmente in grado di mettere ancora più in crisi il sistema economico, reso fragile prima dalla recessione e poi dalla recente crisi postpandemica. Nell'ultimo decennio sono entrate nelle fasce giovanili le coorti meno consistenti degli anni Novanta, quando la fecondità italiana ha toccato i minimi storici. Parallelamente, hanno superato la soglia dei 50 anni le numerose generazioni nate tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta (*baby boomer*). Infine, hanno oltrepassato i 65 anni le coorti nate durante e immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale, più ampie delle precedenti grazie al recupero di fecondità che si è realizzato proprio subito dopo il conflitto. La Figura 3, che riporta l'andamento nel lungo periodo del peso percentuale delle varie fasce d'età, permette di osservare che la riduzione relativa dei giovani - soprattutto dei giovanissimi - costituisce un percorso di lungo periodo che si innesca già nella metà del secolo scorso, sebbene tenda ad accentuarsi negli ultimi decenni. D'altra parte, il processo di degiovanimento si inserisce naturalmente nell'avanzare dell'invecchiamento della popolazione italiana, che registra oggi una longevità tra le più elevate al mondo.

**Figura 3 - Popolazione residente per classi di età, Censimenti 1861-2021**

Italia, composizioni %



Fonte: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (1861-1921) e ISTAT (1931-2021).

A fronte della progressiva scarsità della componente giovanile non è seguita una sua valorizzazione. Al contrario, le recenti crisi hanno mostrato come i giovani siano una delle componenti di popolazione a maggior rischio di fragilità sociale. La scarsa rappresentanza demografica costituisce un potenziale fattore di indebolimento della loro rilevanza nella società, anche perché diminuisce il numero di voti a loro disposizione in proporzione alle altre classi di età, che pesano maggiormente sulle decisioni dei governi. Tuttavia, lo svantaggio più evidente dei giovani si palesa nella loro ridotta incidenza nella forza lavoro, in particolare nelle categorie professionali di maggior prestigio. Rispetto agli altri paesi europei, gli italiani entrano stabilmente nel mercato del lavoro in ritardo, percependo, durante lunghi e incerti apprendistati, redditi molto bassi e ricoprendo funzioni di responsabilità spesso marginali. Il possesso di pur elevati titoli di studio non rappresenta sempre una tutela per chi si avvia alla carriera professionale, la cui precarietà si prolunga ulteriormente quando non si ha la fortuna di lavorare nello studio di un familiare<sup>28</sup>. Una singolare manifestazione della debolezza economica che affligge le giovani generazioni in Italia è mostrata in maniera lampante dalla diffusione dei *Neet*, giovani esclusi da formazione e lavoro, a cui va dedicata un'attenta considerazione.

#### 4. I *Neet*, giovani a un passo dall'esclusione sociale

I *Not in Education, Employment or Training (Neet)* sono giovani che non lavorano né sono inseriti in un percorso di istruzione o formazione. Si tratta di una quota della popolazione giovanile che raggruppa profili sociali differenti, caratterizzati da una condizione di marginalità rispetto al sistema educativo e al mercato del lavoro, e per questo meritevoli di particolare attenzione. Secondo l'Eurofound, fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, il mondo eterogeneo sotteso alla categoria *Neet* si compone di giovani con motivazioni ed esigenze anche molto diverse tra loro, che vanno dai disoccupati di lungo termine agli scoraggiati, dalle giovani madri con problemi di conciliazione agli indisponibili al lavoro<sup>29</sup>. Il distacco dal processo di accumulazione di capitale umano che caratterizza ciascuno di questi profili è ciò che ne rappresenta la comune vulnerabilità e che, nonostante le diversità, consente di studiarne le caratteristiche principali con lo scopo di approntare misure per la riduzione del rischio di esclusione sociale.

---

<sup>28</sup> Livi Bacci M., *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino, 2008.

<sup>29</sup> Eurofound, *Exploring the Diversity of NEETs*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2016.

Diversamente da quanto accade per gli indicatori relativi ad occupati e disoccupati, misurati secondo standard internazionali, la categoria dei *Neet* è stata per lungo tempo rilevata empiricamente con metodi assai diversi. In Europa, dal 2010, il Comitato per l'occupazione della Commissione europea ne dà infine una definizione ufficiale, condivisa da ILO, OCSE e altre istituzioni internazionali che gravitano nell'orbita europea<sup>30</sup>. In un recente contributo all'analisi del fenomeno, l'ILO<sup>31</sup> censisce alcune delle misure esistenti in letteratura per analizzarne interpretabilità e accuratezza, indicando fra queste l'indicatore ritenuto più convincente e utile da monitorare, ovvero il tasso di *Neet*, costruito secondo definizioni standardizzate di numeratore e denominatore:

$$\text{Tasso di } Neet (\%) = \frac{(\text{Popolazione in età giovanile} - [\text{Giovani occupati} + \text{giovani studenti non occupati}])}{\text{Popolazione in età giovanile}} \times 100$$

Il numeratore si riferisce a giovani che non sono occupati (che, a loro volta, includono coloro che sono in cerca attiva di un'occupazione - altrimenti detti disoccupati - e gli economicamente inattivi) e che, al contempo, non hanno partecipato ad alcun tipo di istruzione o formazione nelle quattro settimane precedenti l'indagine. Il denominatore consiste invece nel totale della popolazione dell'età di riferimento, da calcolarsi al netto dei rispondenti che non abbiano riportato informazioni sufficienti a stabilirne la eventuale partecipazione a percorsi di istruzione o formazione. In Italia, l'ISTAT misura il tasso di *Neet* per diverse fasce di età giovanili, ma sceglie come indicatore del fenomeno la quota di popolazione tra i 15 e i 29 anni, non occupata né inserita in un regolare percorso di istruzione scolastica o universitaria, oppure in un percorso di formazione formale (riconosciuta dalle regioni) di durata uguale o superiore a sei mesi, o in un percorso di formazione informale ad eccezione dell'autoapprendimento. L'estensione di quanto proposto a livello internazionale da ILO ed Eurostat, che invece fissano la fascia di età giovanile di riferimento a 15-24 anni, si lega proprio al tipico ritardo nella transizione allo stato adulto che caratterizza i giovani italiani rispetto ai coetanei europei<sup>32</sup>.

I giovani che non studiano e non lavorano in Italia ammontano oggi al 23,3% della popolazione giovanile tra i 15 e i 29 anni (Figura 4), quasi 1 ogni 4 giovani italiani nella fascia demografica di riferimento. Il dato nazionale appare ancora più rilevante se confrontato con la

<sup>30</sup> Commissione europea, "Youth Neither in Employment Nor Education and Training (Neet)", *Presentation of Data for the 27 Member States - EMCO contribution*, European Commission/DG Employment, Social Affairs and Inclusion, Bruxelles, 2011.

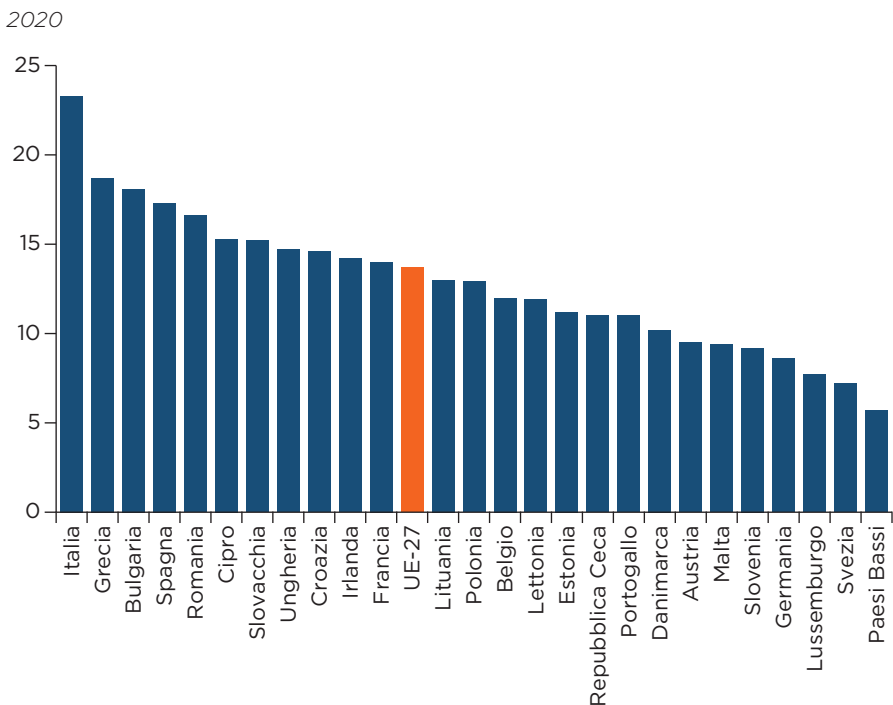
<sup>31</sup> International Labor Organization (ILO), "What Does NEETs Mean and Why Is the Concept So Easily Misinterpreted?", Ginevra, International Labour Organization, *Technical Brief* n. 1, 2015.

<sup>32</sup> Tosi F., "Caratteristiche e determinanti della condizione Neet in Italia", in *Polis*, XXXII (3), pp. 387-398.

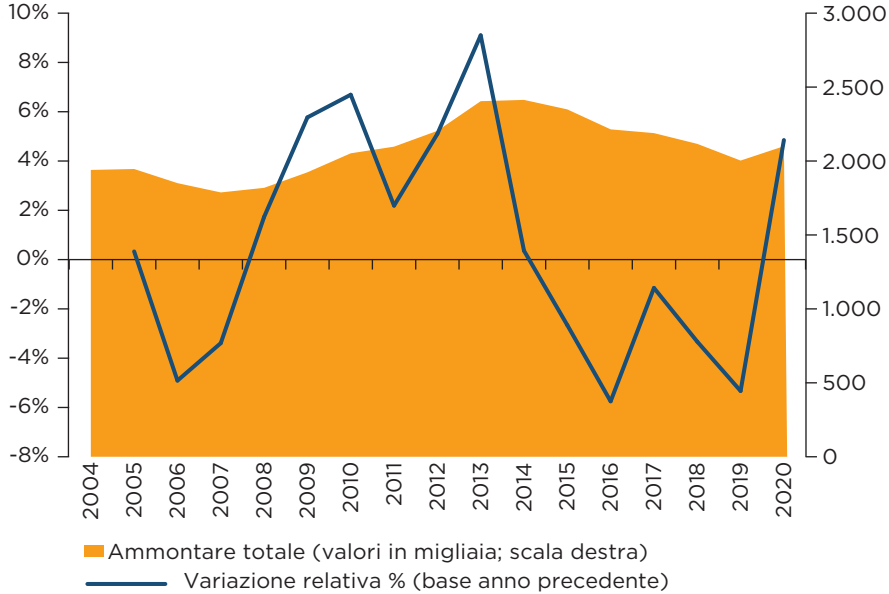


media europea: nel 2020, il nostro Paese si colloca all'ultimo posto tra gli stati membri dell'Unione a 27, con un tasso di *Neet* più elevato di dieci punti percentuali rispetto alla media del gruppo. Il dato odierno è il risultato di un progressivo aggravamento nelle condizioni di vita dei giovani osservato durante gli anni della Grande Recessione, che ha portato il numero dei *Neet* nella fascia 15-29 anni a incrementare da poco meno di due milioni di individui nel 2004 a quasi due milioni e mezzo nel 2014 (Figura 5), anno in cui ha toccato il suo massimo da quando il tasso viene rilevato su base annuale. In questo intervallo di tempo, i giovani che non studiano e non lavorano di 15-29 anni sono aumentati in Italia di circa 475.000 unità, mentre a partire dal 2014 si è osservato un miglioramento, con un decremento medio annuale dell'ammontare totale di *Neet* del 3,6%. Nel 2020, infine, per effetto immediato della crisi sanitaria ed economica innescata dalla pandemia da Covid-19, tra i *Neet* si è registrato un incremento di 100mila unità, con una variazione relativa percentuale positiva di quasi il 5% rispetto all'anno precedente, marcando una repentina quanto allarmante inversione di tendenza nella decrescita dell'indicatore.

**Figura 4 - Tasso di *Neet* di 15-29 anni nei paesi dell'Unione europea a 27**



Fonte: Eurostat, indicatore edat\_lfse\_20.

**Figura 5 - Ammontare totale dei Neet di 15-29 anni e sue variazioni relative***Italia, 2004-2020, valori relativi in % e assoluti in migliaia*

Fonte: ISTAT (dati estratti da <https://dati.istat.it>).

Sempre nell'ottica di catturare al meglio la specificità nazionale, in Italia si è spesso reso utile estendere ulteriormente l'analisi del tasso di *Neet* a fasce di età che superano i 30 anni, andando ad includere anche i giovani adulti<sup>33</sup>. Tale focus si rivela particolarmente utile nella misura in cui consente di fare luce sulla difficoltà nel compimento della transizione scuola-lavoro, mettendo in evidenza un ulteriore svantaggio accumulato in particolare dalle giovani donne che, pur conquistando maggiori soddisfazioni e riconoscimenti nei propri percorsi di istruzione rispetto ai coetanei, scontano una minore opportunità di concretizzarne i benefici in termini di occupazione e retribuzione. Le donne, infatti, costituiscono storicamente il gruppo più numeroso tra i *Neet* in Italia, in particolare nella fascia di età 25-34: nel 2020, il tasso di *Neet* fra queste si attesta sul 38,7% (per un totale di 1 milione e 230mila giovani donne), un'incidenza di ben dieci punti percentuali più elevata rispetto a quella fra i coetanei maschi. La condizione di *Neet* si protrae così nel tempo, andando a inficiare non soltanto le possibilità di continuare ad accrescere

<sup>33</sup> Rosina A., *I Neet in Italia. Dati, esperienze, indicazioni per efficaci politiche di attivazione*, StartNet-Network transizione scuola-lavoro, 2020.

le proprie competenze e la propria capacità di generare reddito nell'immediato: essere ai margini della società da giovani significa anche incrementare le probabilità di restarne esclusi lungo il corso di vita. È ben noto, infatti, che sperimentare prolungati periodi di inattività e disoccupazione, soprattutto all'inizio del percorso nel mondo del lavoro, abbia effetti negativi di lungo periodo, sia in termini di partecipazione che di guadagno<sup>34</sup>. Ovviamente, tali difficoltà ostacolano ulteriormente la formazione di un nuovo nucleo familiare, altro passaggio cruciale della transizione all'età adulta.

## 5. Fare famiglia in Italia

L'Italia si contraddistingue per una forte accentuazione del ritardo e una diffusione più limitata delle nuove forme di unione. Nel nostro Paese, infatti, il matrimonio ha mantenuto una centralità nel processo di formazione familiare che è invece del tutto scomparsa nell'Europa centrale e settentrionale. Inoltre, fino alla metà degli anni Novanta, l'abbandono della casa dei genitori avveniva, per 8 giovani su 10, in coincidenza del matrimonio, circa il doppio di quanto si registrava in media in Europa. Quindi, se nella maggior parte dei paesi europei il ritardo al matrimonio sperimentato dalla Generazione X – ovvero la coorte dei nati tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli Ottanta – si traduce nella sperimentazione di nuove forme di autonomia giovanile, andando a vivere da soli, con altri coetanei oppure in coppia ma senza sposarsi, in Italia vuol dire principalmente un prolungamento della coabitazione nella casa dei genitori. Pertanto, per questa generazione, la posticipazione dei tempi prevale sull'innovazione dei percorsi di transizione allo stato adulto.

La generazione dei nati a partire dall'inizio degli anni Ottanta, invece, si configura come quella che realizza una importante accelerata nella *partnership transition*<sup>35</sup>, ovvero nella transizione dalle relazioni basate sui tradizionali ruoli di genere alle relazioni basate su diritti e posizioni più egualitarie dei partner e in cui si riduce la sincronizzazione tra uscita dalla famiglia di origine e il matrimonio. Il progressivo allentamento del nesso tra sessualità, matrimonio e procreazione sembrerebbe portare a una sempre maggiore differenziazione dei modi di creare e intendere i legami familiari e di riconoscerli sul piano normativo, politico e istituzionale<sup>36</sup>. Questo vale anche per il nostro Paese, dove modelli culturali di lunga durata nei rapporti tra i generi e le generazioni, e tra i singoli nuclei familiari e la parentela,

---

<sup>34</sup> Eurofound, *NEETs - Young People not in Employment, Education or Training: Characteristics, Costs and Policy Responses in Europe*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2012.

<sup>35</sup> Prinz C., *Cohabiting, Married, or Single: Portraying, Analyzing and Modeling New Living Arrangements in the Changing Societies of Europe*, Avebury, Aldershot, 1995.

<sup>36</sup> Saraceno C., *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano, 2012.

convivono con forme e contenuti delle relazioni in costante trasformazione. I dati ISTAT disegnano in effetti una realtà in mutamento da qualche decennio a questa parte. Il numero dei componenti dei nuclei familiari presenti in Italia si riduce progressivamente, per via sia dell'invecchiamento della popolazione sia di consapevoli scelte di uscita dalla casa dei genitori. Le scelte procreative, ritardate rispetto a un tempo, hanno fatto sì che oggi vi siano sempre più famiglie in cui non ci sono figli, o al più ve ne sia uno solo. In questo contesto, appare evidente che la rappresentazione stereotipata della famiglia italiana composta da una coppia con figli conviventi non rappresenti più la realtà<sup>37</sup>. Infatti, i nuclei così composti costituiscono appena un terzo di tutte le famiglie e quelle con due figli sono solo il 13,9% (Tabella 2). Nella stessa proporzione abbiamo i nuclei composti da una sola persona, aumentati più di tre volte e mezzo nell'arco degli ultimi quarant'anni. Nella maggioranza dei casi si tratta, come è intuitivo pensare, di vedovi e, soprattutto, vedove. Ma a vivere da soli possono essere anche giovani adulti che decidono di posticipare o non costituire una coppia, oppure adulti dopo una separazione. In ogni caso, vivere soli sotto un tetto non significa necessariamente non avere un legame affettivo stabile: le tecnologie della comunicazione e il sistema di trasporti oggi permettono di vivere un rapporto a distanza in modo più agevole di un tempo. Chi decide, invece, di metter su casa con qualcun altro, lo fa oggi seguendo tempi e traiettorie altrettanto mutati, *in primis* poiché la costituzione di una nuova famiglia non è più forzatamente suggellata da un matrimonio.

## Tabella 2 - Famiglie per tipologia

Italia, 2013-2020, valori %

	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Persone sole	30,1	30,6	31,1	31,6	31,9	33,0	33,3	32,9
Altre famiglie senza nucleo	2,1	1,9	2,0	2,1	2,2	2,2	2,3	2,4
Coppie senza figli	20,4	20,6	20,5	20,4	20,6	20,2	19,6	19,8
Coppie con un figlio	17,1	16,8	16,7	16,5	16,0	15,9	15,9	15,5
Coppie con due figli	15,3	15,6	14,9	14,6	14,4	13,8	13,8	13,9
Coppie con tre o più figli	3,9	3,8	3,8	3,6	3,6	3,6	3,4	3,4
Un solo genitore con figli	9,7	9,4	9,7	9,7	10,0	9,9	10,2	10,6
Due o più nuclei	1,5	1,4	1,3	1,4	1,5	1,5	1,5	1,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

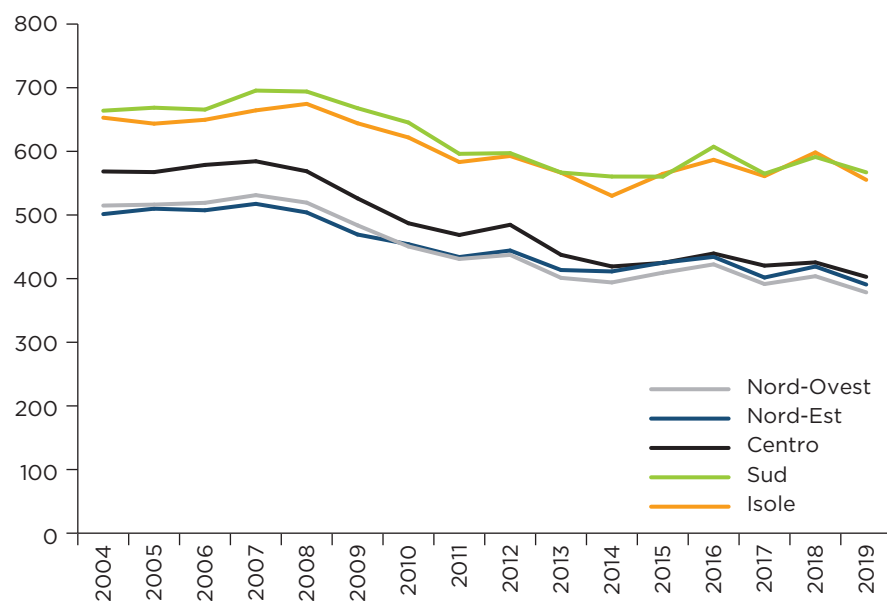
Fonte: elaborazioni degli autori su dati ISTAT multiscopo, Aspetti della vita quotidiana (estratti da <http://dati.istat.it>).

<sup>37</sup> Ghigi R., Impicciatore R., "Come cambia la famiglia", *Il Mulino*, 2018, 5, pp. 758-765.

La diminuzione dei matrimoni in Italia è una tendenza iniziata a partire dai primi anni Settanta e amplificatasi più di recente, durante la Grande Recessione. Considerando, anziché il numero complessivo di matrimoni, il tasso di primo-nuzialità totale femminile - ovvero una misura standardizzata per età dell'intensità finale del fenomeno nuzialità di primo ordine osservata sulle donne italiane in ogni anno di calendario (Figura 6) - appare evidente la sostanziale stabilità dei valori dell'indicatore nel periodo antecedente il 2008 e negli anni successivi al 2014, mentre si nota una sua decrescita nel periodo intercorso tra i due anni in questione. Tale diminuzione è particolarmente intensa in corrispondenza delle età più giovani (entro i trenta anni), con un evidente effetto di dilazione progressiva delle prime nozze<sup>38</sup>.

### Figura 6 - Tassi di primo-nuzialità totale femminile per ripartizione geografica

Italia, 2004-2019, per 1.000 donne



Fonte: ISTAT, Rilevazione dei matrimoni.

Parallelamente, le convivenze sono più che raddoppiate in dieci anni e rappresentano oggi quasi il 9% di tutte le coppie. Erano l'1,6% del totale delle coppie nel 1993, il 4,6% nel 2007 e il 7% nel 2012 (con una

<sup>38</sup> Ghigi R., Impicciatore R. (2016), *op.cit.*

forte asimmetria dal punto di vista geografico: 8,7% nel Nord-Ovest; 10,5% nel Nord-Est e solo il 3% al Sud). Questa tendenza è maggiore per le giovani coppie: sul totale delle coppie con una donna di età compresa tra i 15 e i 34 anni, le unioni *more uxorio* sono passate dal 9,9% del 2007 al 16,2% del 2012<sup>39</sup>. In sostanza, sembra che la crisi abbia spinto i giovani, più che in passato, a optare per forme meno vincolanti e soprattutto meno costose di far famiglia rispetto al matrimonio. Va comunque sottolineato che optare per la convivenza non esclude necessariamente la scelta del matrimonio: in alcuni casi, questa viene semplicemente rinviata, mentre la convivenza è vissuta come un periodo di prova o comunque precedente il matrimonio<sup>40</sup>. Solo trent'anni fa era rarissimo che un matrimonio fosse preceduto da una convivenza, mentre oggi non soltanto è frequente (uno su tre), ma anche meno stigmatizzato socialmente. Non è quindi insolito che una coppia, benché si autodefinisca cattolica, vada a convivere e poi si sposi in Chiesa, magari anche dopo la nascita del primo figlio (difatti, oggi in Italia un bambino su tre nasce da una coppia non sposata). Anche in questo caso, i cambiamenti nei comportamenti demografici si innestano su mutamenti culturali e sociali più ampi. In epoca di "legami liquidi" e di ansia esperienziale<sup>41</sup>, di fragilizzazione dei legami stabili e di ristrutturazione della sfera intima<sup>42</sup>, l'avversione verso forme più istituzionali e vincolanti di legame di coppia può giocare a favore di una serie di scelte più facilmente reversibili, come quella della convivenza in alternativa al matrimonio.

Inoltre, è sempre più diffuso anche il fenomeno delle coppie a distanza, o stabili non-coresidenti, meglio note come LAT (*Living Apart Together*) che si configurano come una fattispecie di progetto di coppia de-normalizzata, ponendosi in posizione intermedia tra la vita da single e quella a due: pur coltivando il loro legame affettivo e la propria vita sessuale come se fossero sposati o conviventi, i partner della coppia LAT hanno ciascuno una propria dimora nella quale vivono abitualmente da soli. Le possibili ragioni alla base della scelta di non abitare continuativamente con il partner sono molteplici: la prolungata permanenza dei giovani presso la casa genitoriale, la maggiore accettazione delle relazioni di coppia non formalizzate, le rigidità del mercato immobiliare, la convenienza fiscale, l'aumento dell'instabilità coniugale e la necessità di vivere con altre persone, come genitori anziani non autosufficienti o figli minori nati da unioni precedenti. Pertanto, i partner della coppia LAT possono essere giovani adulti che vivono con i genitori, nubili e celibi che vi-

---

<sup>39</sup> Aassve et al. (2015), *op. cit.*

<sup>40</sup> Salvini S., Vignoli D., *Convivere o sposarsi?*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>41</sup> Bauman Z., *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

<sup>42</sup> Giddens A., *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, il Mulino, 2013.

vono da soli oppure persone con precedenti matrimoni che vivono con i figli. Trattandosi di un fenomeno così vario e poco formalizzato, la sua stima quantitativa risulta non agevole. I primi tentativi di rilevazione del numero di persone che vivono in tale tipo di relazione di coppia, nei vari paesi europei, sono stati condotti durante gli anni Novanta. Il ritratto ottenuto risulta abbastanza differenziato nelle varie fasi della vita e nei vari contesti sociali, anche se il fenomeno è, come è più facile aspettarsi, più diffuso tra i giovani, sia per un effetto generazionale di maggiore apertura verso nuovi comportamenti sessuali ed affettivi, sia per un effetto età, come forma di preludio a convivenza e matrimonio<sup>43</sup>. Il fenomeno LAT è comunque di entità più rilevante nei paesi avanzati, dove si stima che tra le donne in età 20-39 un valore tra circa un terzo e la metà delle single sia partner in una coppia LAT.

L'altro grande elemento di cambiamento rispetto al passato è la maggiore instabilità coniugale. Negli ultimi vent'anni, le separazioni sono aumentate di quasi il 70% e i divorzi sono quasi raddoppiati. E l'instabilità coniugale contribuisce a sua volta alla variabilità delle strutture familiari, sfociando nella creazione di nuclei unipersonali, mono genitoriali, oppure in nuove coppie, con o senza figli nati dalle precedenti unioni. Se fin dai primi anni Settanta le prime nozze vanno diminuendo, sono invece in aumento, sul totale dei matrimoni, le seconde nozze, le convivenze tra persone in precedenza separate e, come appena illustrato, le coppie LAT<sup>44</sup>. Anche la crescente instabilità coniugale spingerebbe, infatti, la diffusione di questo diverso modo di fare coppia: accade infatti che molte madri sole preferiscano vivere un'appagante relazione affettiva senza forzare, almeno in una prima fase, una coabitazione tra i propri figli e il nuovo partner. In generale, l'instabilità coniugale continua a essere più frequente al Nord, ma si assiste negli ultimi anni a un incremento più sostanziale nelle regioni meridionali, tanto che le pur forti specificità territoriali subiscono in questo ambito una lenta riduzione<sup>45</sup>. Questi cambiamenti potrebbero essere spiegabili nei termini della Seconda Transizione Demografica<sup>46</sup>, che pone alla base delle trasformazioni in atto la diffusione di valori postmoderni, quali l'individualismo e l'autorealizzazione, capaci di ostacolare la diffusione di forme familiari più vincolanti. La diffusione del welfare state e una più elevata istruzione favoriscono in questa generazione lo sviluppo di valori

---

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Ghigi *et al.* (2015), *op. cit.*

<sup>45</sup> ISTAT, "Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2014", *Statistiche report*, Roma, 2015.

<sup>46</sup> Si vedano Lesthaeghe R., van de Kaa D.J., *Twee demografische transitie?*, in Lesthaeghe R., van de Kaa D.J., (a cura di), *Bevolking: Groei en Krimp*, Deventer, Van Loghum Slaterus, 1986, pp. 9-24; van de Kaa D.J., "Europe's Second Demographic Transition", in *Population Bulletin*, 1987, 42 (1), pp. 1-59.

postmaterialistici<sup>47</sup>: l'attenzione passa dai bisogni associati alla sopravvivenza, alla sicurezza e alla solidarietà a valori maggiormente legati a questioni esistenziali ed espressive, a esigenze di autorealizzazione, di impegno civile, di lavoro espressivo e appagante. Si tratta di un cambiamento di ampia portata che interessa la sfera valoriale e ideazionale, producendo implicazioni che coinvolgono i tempi di transizione allo stato adulto, i comportamenti sessuali e contraccettivi, le scelte di formazione della famiglia, l'equilibrio e il riassetto dei ruoli di genere all'interno della coppia.

Secondo la nota linea teorica proposta da Gary Becker<sup>48</sup>, la riduzione della fecondità sarebbe l'esito dell'entrata delle donne nel mercato del lavoro e della trasformazione del ruolo femminile all'interno della coppia, mutamenti che minerebbero l'equilibrio precedentemente basato su una specializzazione dei ruoli in base al genere, con un partner che lavora e l'altro coinvolto nel lavoro di cura e domestico. A dar man forte a queste linee interpretative è una letteratura sociologica che, già dalla fine dell'Ottocento, mostra per i paesi occidentali una certa ansia verso il cosiddetto declino della famiglia, ovvero il venir meno di valori e vincoli di solidarietà tradizionali alla luce di un indebolimento dei legami di intimità e della cultura del consumo. In realtà, molte ricerche empiriche<sup>49</sup> – spostando l'accento dalle strutture alle pratiche della vita familiare – hanno recentemente ridimensionato l'idea che la famiglia sia in crisi, evidenziando il persistere di vincoli solidi di reciprocità, responsabilità e affetto nelle proprie routine quotidiane. Inoltre, diversamente dalle previsioni più allarmiste, la fecondità desiderata è rimasta stabile a partire dal secondo dopoguerra. Infine, è particolarmente interessante notare che proprio in alcuni di quei paesi che più di altri sembravano avviarsi inesorabilmente verso il “meno famiglia”, come quelli scandinavi, addirittura si è assistito negli ultimi vent'anni a una ripresa dei matrimoni, una maggiore stabilità delle coppie, un decremento nei divorzi e livelli di fecondità realizzata che tendono ad approssimarsi a quella desiderata. Secondo Esping Andersen<sup>50</sup>, queste tendenze sarebbero spiegabili proprio dal progredire dell'emancipazione femminile e dall'instaurarsi di un nuovo e più paritario equilibrio di genere, compatibile – contrariamente a quanto predetto da Becker – con un'alta fecondità e una presenza stabile delle donne nel mercato del lavoro. Sarebbero invece proprio i paesi mediterranei, dove il carico di cura e lavoro domestico grava quasi interamente su donne che

---

<sup>47</sup> Inglehart R., *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, 1990; Maslow A., *Motivations and Personality*, New York, Harper and Row, 1954.

<sup>48</sup> Becker G.S., “A Theory of the Allocation of Time”, in *The Economic Journal*, 1965, 75 (299), pp. 493-517.

<sup>49</sup> Per una rassegna, si veda Chambers D., *A Sociology of Family Life: Change and Diversity in Intimate Relations*, Cambridge, Polity, 2012.

<sup>50</sup> Esping Andersen J., *Families in the 21st Century*, Stockholm, SNS Förlag, 2016.



sono comunque economicamente attive, a mostrare una più intensa erosione della famiglia. Anche altre recenti ricerche evidenziano che a frenare le donne dell'Europa mediterranea dall'aver figli sia il carico di lavoro che si aspettano di dover sostenere dentro e fuori casa, la percezione delle molte negoziazioni da gestire col proprio partner e soprattutto la sensazione che il modello della maternità oblativa, strettamente legato allo squilibrio di genere nella divisione del lavoro familiare – non quello della maternità *tout court* – sia incompatibile con la propria realizzazione in altre sfere. Se tutto questo ci può spiegare il basso tasso di fecondità del nostro Paese, con i suoi squilibri di genere, esso non spiega però come tutto questo si connetta al forte familismo nei valori e nell'immaginario sociale.

## 6. Legami forti e disuguaglianze sociali

Nonostante gli importanti cambiamenti in atto, la nostra società resta incardinata sui “legami forti”<sup>51</sup>, cioè su un sistema di relazioni intergenerazionali più intenso e prolungato tra genitori e figli in cui domina l'idea che la famiglia sia e debba essere la principale forma di sostegno nella transizione all'età adulta e nelle successive fasi della vita e in cui è maggiore l'ansia dei genitori per la riuscita sociale dei propri figli<sup>52</sup>. Così come negli altri paesi mediterranei, in Italia «la famiglia serve per difendere i suoi membri contro le difficoltà imposte dalla realtà sociale ed economica» ed è il luogo dove «un figlio riceve sostegno e protezione finché non lascia la casa per sempre, solitamente per sposarsi, e anche dopo»<sup>53</sup>. Al contrario, i paesi dell'Europa centrale e settentrionale sarebbero caratterizzati da un sistema di “legami deboli” a livello familiare, in cui i giovani adulti escono di casa presto, «incoraggiati dai loro genitori in modo da acquisire le esperienze di cui hanno bisogno per gestire la vita come individui autonomi»<sup>54</sup>.

Varie ricerche hanno mostrato che in Italia i legami di parentela sono più importanti e diffusi dei legami con vicini e amici<sup>55</sup>. Si tratta di una peculiarità delle società familiste in cui i genitori cercano di offrire ai loro figli le migliori opportunità in termini di mobilità sociale, poiché nel successo dei bambini si riflette quello dei genitori e ogni comportamento che potrebbe rappresentare un rischio in questo senso

---

<sup>51</sup> Reher D.S. (1998), *op. cit.*

<sup>52</sup> Castiglioni M., Dalla Zuanna G., “*La famiglia è in crisi? Falso!*”, Roma-Bari, Laterza, 2017; Ghigi *et al.* (2018), *op. cit.*

<sup>53</sup> Reher D.S. (1998), *op. cit.*, p. 212.

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> Di Giulio P., Rosina A., “Intergenerational Family Ties and the Diffusion of Cohabitation in Italy”, in *Demographic Research*, 2007, 16 (14), pp. 441-468; Rosina A., Micheli G., “Modelli familiari e negoziazione dei percorsi di transizione allo stato adulto”, *Conference Proceedings: Famiglie, nascite e politiche sociali, Accademia nazionale dei Lincei*, 2005, pp. 28-29.

viene scoraggiato<sup>56</sup>. Per questo motivo, il familismo può rappresentare un ostacolo nel cammino verso la vita indipendente, ritardando l'uscita dalla casa genitoriale e la formazione di una propria famiglia e frenando la diffusione di comportamenti non tradizionali, come le unioni e le nascite extramatrimoniali. I genitori familisti non incoraggiano i loro figli a lasciare la loro casa perché temono di vederli soffrire in termini materiali<sup>57</sup>, tenuto conto del fatto che i figli che vivono fuori dalla famiglia hanno un rischio maggiore di veder ridurre i propri standard di vita<sup>58</sup>. La famiglia dei genitori può dunque essere vista come una gabbia dorata per i giovani italiani<sup>59</sup>, scoraggiati nell'uscire di casa anche per via dei forti legami affettivi tra genitori e figli<sup>60</sup>. I genitori italiani, dal canto loro, se confrontati ad esempio con i propri pari francesi, pagano un prezzo emotivo molto maggiore a seguito dell'uscita di casa di un figlio<sup>61</sup>.

I legami forti e il familismo costituiscono la base antropologica di un sistema di welfare come quello italiano, basato sulle reti di aiuto informale. In Italia, dove l'aiuto ai giovani è affidato quasi esclusivamente alla famiglia d'origine, i soggetti vulnerabili contano più sul mutuo sostegno familiare che sulle politiche pubbliche. In un contesto familistico, infatti, i genitori tendono a vedere i figli come un proprio prolungamento, investono molto su di essi, hanno elevate aspettative<sup>62</sup> e fanno molta pressione perché i figli vi rispondano e si riconoscano nei valori e nelle priorità dei genitori<sup>63</sup>. Ne consegue che la presenza di legami familiari forti, insieme alle carenze del sistema di welfare, porta i giovani italiani, più dei loro coetanei nord europei, a dover fare affidamento sulla famiglia di origine per contenere i rischi e cogliere al meglio le opportunità nel processo di transizione alla vita adulta. Questo meccanismo è rafforzato dal fatto che la gran parte della spesa sociale in Italia è destinata alla popolazione anziana attraverso le pensioni e un maggior ricorso alle spese sanitarie. Ai giovani le risorse arrivano invece in maniera indiretta, proprio attraverso i componenti più anziani della famiglia, che siano nonni o genitori. Nel complesso, ciò rafforza il ruolo dell'origine sociale nel determinare le opportunità di vita, facendo sì che

<sup>56</sup> Dalla Zuanna G., "The Banquet of Aeolus: A Familistic Interpretation of Italy's Lowest Low Fertility", in *Demographic Research*, 2001, 4 (5), pp. 133-162.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Aassve A., Davia M.A., Iacovou M., Mazzucco S., "Does Leaving Home Make You Poor? Evidence from 13 European Countries", in *European Journal of Population*, 2007, 23 (3-4), pp. 315-338.

<sup>59</sup> Castiglioni M., Dalla Zuanna G., "Innovation and Tradition: Reproductive and Marital Behaviour in Italy in the 1970s and 1980s", in *European Journal of Population*, 1994, 10, pp. 107-141.

<sup>60</sup> Bonifazi C., Menniti A., Misiti M., Palomba R., "Giovani che non lasciano il nido. Atteggiamenti, speranze, condizioni all'uscita di casa", *IRP Working Paper*, 1999, 01/99 (1).

<sup>61</sup> Mazzucco S., "The Impact of Children Leaving Home on Parents' Well-being: A Comparative Analysis of France and Italy", in *Genus*, 2006, LXII (n. 3-4), pp. 35-52.

<sup>62</sup> Dalla Zuanna G. (2001), *op. cit.*

<sup>63</sup> Rosina A., Fraboni R., "Is Marriage Losing its Centrality in Italy?", in *Demographic Research*, 2004, 11, pp. 149-172.

lo status sociale dei genitori sia a tutti gli effetti ereditato dai propri figli ed eserciti una forte e duratura influenza sulle loro traiettorie di vita<sup>64</sup>. Questo si traduce in almeno tre conseguenze.

La prima è che si rafforza un sistema iniquo, atto a confermare – se non addirittura estendere – le disuguaglianze sociali. Il sistema di trasferimento intergenerazionale costituisce senz'altro una rete di protezione in momenti di criticità o necessità di cura. Tuttavia, un tale sistema di sicurezza può funzionare solo quando c'è una famiglia alle spalle, quando questa ha risorse sufficienti per farlo e quando è possibile abitarvi vicino. Non sempre è così: famiglie numerose, immigrati, giovani che non hanno il sostegno di genitori o nonni benestanti non ricadono entro questo modello, che cristallizza dunque le disuguaglianze e limita la mobilità sociale, oltre che quella territoriale.

La seconda conseguenza è legata al fatto che i genitori italiani sono nella condizione di poter esercitare – direttamente o indirettamente, coscientemente o meno – un più rilevante condizionamento sulle scelte dei giovani figli rispetto ai coetanei europei. Ad esempio, la lenta diffusione delle convivenze *more uxorio*, che è stata a lungo considerata una delle maggiori eccezioni allo schema interpretativo proposto dalla teoria della Seconda Transizione Demografica, è stata frenata non tanto da una mancata predisposizione all'innovazione da parte delle nuove generazioni, quanto da una scarsa accettazione da parte dei genitori verso comportamenti secolarizzati e dalla scelta dei figli di non entrare in aperto contrasto con i valori dei propri genitori<sup>65</sup>. In effetti, i genitori italiani si dimostrano molto disponibili a fornire supporto ai loro figli durante il processo di formazione di una nuova famiglia, a patto che le scelte dei giovani si conformino alle loro aspettative. A sostegno di questa ipotesi c'è il fatto che già negli anni Ottanta l'atteggiamento dei giovani italiani verso la convivenza era largamente positivo e due su tre affermavano di essere pronti a prendere in considerazione la scelta di iniziare la vita di coppia in modo informale. Tuttavia, allo stesso tempo dichiaravano, in netta maggioranza, di percepire nella società un clima ostile a tale scelta<sup>66</sup>. Questo suggerisce che le peculiarità italiane nel quadro europeo possono essere interpretate in modo più accurato alla luce dei legami intergenerazionali, superando la semplice ipotesi di una minore modernizzazione della società. Il più scarso dinamismo sarebbe dunque l'esito di un vincolo alle scelte familiari dei giovani italiani imposto dalle aspettative dei genitori, i quali sono più disponibili a sostenere generosamente tali scelte se in sintonia con i loro desideri.

---

<sup>64</sup> Impicciatore R., Tosi F. (2020), *op. cit.*

<sup>65</sup> Rosina A., Fraboni R. (2004), *op. cit.*

<sup>66</sup> Rosina A., De Rose A. (2017), *op. cit.*

La terza conseguenza è legata alle disuguaglianze di genere. La prolungata permanenza dei giovani in famiglia non permette di attuare per tempo quelle esperienze di vita autonoma che allenano all'indipendenza e all'iniziativa, e tende a riprodurre sia le asimmetrie di genere proprie delle generazioni più anziane sia le disuguaglianze sociali legate allo status dei genitori.

In definitiva, l'uscita tardiva dalla casa dei genitori e, più in generale, il ritardo nel percorso di transizione allo stato adulto è di certo una libera scelta che protegge i giovani dai rischi di una riduzione degli standard di vita e innesca i vantaggi di scala della vita in comune<sup>67</sup>. Ma se il ritardo può avere un costo individuale relativamente basso o quantomeno scarsamente percepito, soprattutto nelle classi più abbienti, il costo sociale complessivo appare invece rilevante. L'entrata tardiva nel mercato del lavoro riduce significativamente le potenzialità economiche e produttive di un paese, la ricerca e l'innovazione ne risentono, e il ritardo nel fare famiglia comporta una riduzione della fecondità che accentua i problemi dovuti allo sbilanciamento tra classi di età<sup>68</sup>. In generale, una società sempre meno giovane e dinamica vede prevalere le forze a difesa delle posizioni e dei vantaggi acquisiti. I giovani ne pagano le conseguenze e tendono a perdere centralità nelle decisioni, rilevanza sociale e prerogative. La tarda assunzione di responsabilità e autonomia costituisce dunque un sistema inefficiente. L'elevata quota di inattivi tra i giovani ne è la prova e, oltre ad essere un grande spreco per la collettività in termini di produttività, dinamismo sociale e competitività, ne influenza in modo negativo il successivo percorso professionale.

---

<sup>67</sup> Livi A., Iacovou M., Mencarini L., "Youth Poverty and Transition to Adulthood in Europe", in *Demographic Research*, 2006, 15 (2), pp. 21-50.

<sup>68</sup> Livi Bacci M. (2008), *op. cit.*

## Rivista di Politica Economica

La Rivista di Politica Economica è stata fondata nel 1911 come “Rivista delle società commerciali” ed ha assunto la sua attuale denominazione nel 1921. È una delle più antiche pubblicazioni economiche italiane ed ha sempre accolto analisi e ricerche di studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero. Nel 2019 la Rivista viene rilanciata, con periodicità semestrale, in un nuovo formato e con una nuova finalità: intende infatti svolgere una funzione diversa da quella delle numerose riviste accademiche a cui accedono molti ricercatori italiani, scritte prevalentemente in inglese, tornando alla sua funzione originaria che è quella di discutere di questioni di politica economica, sempre con rigore scientifico. Gli scritti sono infatti in italiano, più brevi di un paper accademico, e usano un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni numero è una monografia su un tema scelto grazie ad un continuo confronto fra l'editore e l'*Advisory Board*. La Rivista è accessibile online sul sito di Confindustria.

### Redazione Rivista di Politica Economica

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma (Italia)

e-mail: [rpe@confindustria.it](mailto:rpe@confindustria.it)

<https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica>

### Direttore responsabile

Silvia Tartamella

### Coordinamento editoriale ed editing

Gianluca Gallo

Paola Centi

Adriana Leo

La responsabilità degli articoli e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente agli Autori. I diritti relativi agli scritti contenuti nella Rivista di Politica Economica sono riservati e protetti a norma di legge. È vietata la riproduzione in qualsiasi lingua degli scritti, dei contributi pubblicati sulla Rivista di Politica Economica, salvo autorizzazione scritta della Direzione del periodico e con l'obbligo di citare la fonte.

Edito da:



Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma